ESTRATTO DA

La Resistenza a Bologna
Testimonianze e documenti

VOLUME I

TESTIMONIANZA DI PAOLO FORTUNATI

sc. 100/16
BIBLIOTECA

ISTITUTO PER LA STORIA DI BOLOGNA 1967

ISTITUTO GRAMSCI
BIBLIOTECA
Sede di BOLOGNA

LUCIANO BERGONZINI

LA RESISTENZA A BOLOGNA
TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

VOL. I

Questo volume è stato offerto
da Paolo Fortunati

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE EMILIA-ROMAGNA

Verenin Grazia, Paolo Betti, Angelo Salizzoni, Romolo Trauzzi, Antonio Zoccoli.

IL COMANDO UNICO MILITARE EMILIA-ROMAGNA

Gianguido Borghese, Leonillo Cavazzuti, Cipriano Tinti, Giuseppe Scarani, Giuseppe Beltrame, Giorgio Fanti, Ena Frazzoni, Romeo Landi, Mario Giovannini.

I PARTITI POLITICI

Arturo Colombi, Giuseppe Alberganti, Fernando Zarri, Luigi Orlandi, Giorgio Amendola, Ettore Trombetti, Piero Crocioni, Sergio Telmon, Giulio Supino, Ferruccio Parri, Roberto Vighi, Alberto Trebbi, Raimondo Manzini, Achille Ardigò, Padre Innocenzo Maria Casati, Tito Carnacini.

L'OPPOSIZIONE

Giuseppe Dozza, Leonildo Tarozzi, Pietro Secchia, Antonio Roasio, Onorato Malaguti, Alfeo Corassori, Giuseppe Cavallazzi, Lionello Bergamini, Domenico Giordani, Fedra Grazia, Mario Fantuzzi, Padre Domenico Acerbi, Padre Vittorio Terzi, Flavia Cavazza, Egisto Franco Pecci, Angelo Senin, Rosalia Roveda, Giancarlo Pascale, Paolo Schweitzer, Renata Tubertini Zarri, Mario Cennamo, Amerigo Clocchiatti, Gaetano Verdelli, Carmine Mancinelli, Virgilio Neri, Vincenzo Cicognani, Renato Cenerini, Mario Mancini, Francesco Milani, Primo Savani, Oscar Scaglietti The Earl of Harewood, Teodoro Posteli, Gregora Bedrich, Armando Tartarini, Giuseppe Ronchi, Antonio Rinaldi, Francesco Arcangeli, Ruggero Zangrandi, Aldo Capitini, Gianfranco Lodoli, Nino Ferrari, Luciano Minguzzi, Paolo Fortunati, Dino Zanobetti, Ada Basevi Cesana, Giuseppe Maiolani, Quinto Golinelli, Giacomo Casoni, Primo Bassi.

GLI ANTECEDENTI

— *A Bologna*

Armando Borghi, Delio Bonazzi, Memo Gottardi, Alfredo Trombetti, Mario Longhena, Mons. Emilio Faggioli, Ettore Toffoletto, Carlo Strazziari, Mario Santandrea, Celso Ghini, Armando Marocchi, Giovanna Alvisi Zaccherini, Duilio Codrignani, Vito Tagliavini, Enrico Bassi.

— *Nelle campagne*

Pietro Tosarelli, Cesare Masina, Marino Pancaldi, Aristodemo Cocchi, Marino Cotti, Don Manete Tomesani, Enea Minghetti, Maria Modoni, Renata Berti, Angelo Andreoli, Amedeo Bignardi, Guglielmo Benati, Francesco Sabatini, Mariano Girotti, Vittorio Betti, Ettore Nerini, Domenico Mazzoni, Primo Sabbioni.

— *Nell'Imolese*

Augusto Masetti, Andrea Marabini, Andrea Mancini, Silvio Alvisi, Emilio Zanardi, Giulio Miceti, Vittoria Guadagnini, Vincenzo Bianconcini.

— *Nel Molinellese*

Angelo Montanari, Luigi Montanari, Giuseppe Tullini, Elvira Tugnoli, Aldo Gardi, Lorenzo Roda, Aldo Draghetti, Carlo Bagni, Zelima Massarenti, Gherardo Taddia.

— *Testimonianze di confinati e garibaldini di Spagna*

Nevio Fabbri, Armando Pilati, Alberto Marzoli, Gustavo Trombetti, Ezio Zanelli, Renato Bergami, Lorenzo Vanelli.

8067

ISTITUTO GRAMSCI BIBLIOTECA Sede di BOLOGNA

PAOLO FORTUNATI

Nato a Talmassons nel 1906. Promotore e responsabile del « Gruppo Intellettuali Antonio Labriola » e della rivista « Tempi Nuovi » (1942-1945). Direttore dell'Istituto e della Scuola di Statistica dell'Università di Bologna e Senatore della Repubblica. (1966). Risiede a Bologna.

1. - Mano a mano l'analisi storica della Resistenza riesce a cogliere e a sviluppare il nesso politico-ideale con l'antifascismo militante e a inquadrare la lotta armata partigiana e il governo dei Comitati di Liberazione Nazionale nella seconda guerra mondiale e nella vicenda della società nazionale, appare sempre più chiaro il ruolo assunto dalla conquista di una coscienza e di una consapevolezza critica delle basi e delle forme di sviluppo della vita associata degli uomini.

D'altra parte, se è vero che non si può dimenticare l'esigenza di una serena cautela nel valutare esperienze personali e di gruppo (specie quando le esperienze riflettono un'attività svolta nei vincoli e nella tensione di una organizzazione cospirativa e clandestina), è anche indubbio che tali esperienze acquistano il significato e la portata di una verifica quando su di esse si rifletta, a distanza di venticinque anni, riuscendo a rivivere il passato senza reticenze e senza pudori.

È per questo che ho giudicato legittimo cercare di fissare gli aspetti caratteristici ed originali dell'organizzazione cospirativa da me promossa a Bologna nell'inverno 1941-42, e che non ha avuto solo una dimensione bolognese ed emiliana. Mi è parsa, cioè, non priva di significato una mia « testimonianza » nel contesto dell'appassionata indagine di Luciano Bergonzini.

Ci siamo incontrati nel 1942, io e Luciano Bergonzini, nella vecchia sede di via Milazzo della Facoltà di Economia e Commercio dell'Ateneo bolognese: io « professore » di statistica, lui « studente ». Da allora non ci siamo più lasciati: da allora continua lo stimolante dibattito sulla ragion d'essere e sugli sviluppi teorici e pratici dell'analisi marxista. È così, a contatto dell'ansia di giovani come Bergonzini e di uomini-studiosi come de Polzer, con l'incitamento spregiudicato di militanti comunisti come Ersilio Colombini, Aurelio Fontana, Paolo Betti, che nelle due stanze di allora dell'Istituto di Statistica dell'Università di Bologna si intesse la trama organizzativa del « Gruppo Intellettuali Antonio Labriola ».

Si trattava, per me, di concretare l'adesione già data, nell'estate 1941, al partito comunista; si trattava, in linea generale, di riuscire a distinguere, sul piano razionale, quanto ancor oggi appare ai più indistinguibile: concezione del mondo, leggi di sviluppo della società umana, organizzazione politico-economica della società. E la distinzione non poteva essere soltanto il lievito e il fermento di una congiuntura, che imponeva di per sè una unità operativa: poteva e doveva costituire una prospettiva permanente di « concordia discors ».

Avevo di fronte a me due esempi illuminanti e stimolanti: il giovane Bergonzini, che dalla famiglia operaia traeva la tradizione e l'istinto di una emancipazione sociale ma che portava, dalla sua originaria formazione ideale, una tensione liberale-libertaria; l'anziano de Polzer, che, a contatto con il mondo bracciantile del Polesine, aveva ricavato la consapevolezza delle riforme rivoluzionarie, ma che, dalla sua storia familiare e dalla sua cultura austriaco-europea, esprimeva una esigenza sociologica di rinnovato respiro e un ritrovamento dell'uomo nella società di domani. E avevo, a Padova, Gaetano Pietra, il mio Maestro, cattolico consapevole e orgoglioso, che, ritenendomi comunista sin dal 1924-28, mi ammoniva sull'autonomia della coscienza religiosa, mentre assieme riflettevamo sulla necessità di saper superare l'ordinamento capitalistico.

Il sereno ammonimento riecheggiava, tra Milano, Padova e Bologna, nella parola di Marcello Boldrini, che pure già faceva i conti, assieme a pochi amici milanesi, della « Cattolica », con i programmi politico-economici delle correnti

laburiste britanniche e che già allora non aveva dell'esperienza sovietica la solita visione settaria e incolta dell'anticomunista professionale o fanatico.

Non si poteva, d'altra parte, ignorare che le generazioni giovani, se potevano fare i conti con la realtà che le circondava, facevano fatica a ritrovare passato-presente-futuro, portate come erano, quando assumevano posizioni di rivolta contro il presente, a condannare tutto il passato e a ritrovare, pertanto, solo in sè stesse la forza e la capacità della costruzione di un nuovo mondo.

2. - Queste note sono scritte sulla base di appunti stesi anni or sono per una comunicazione svolta in un Convegno, organizzato il 24-25 giugno 1961 dal partito comunista italiano, sulla Resistenza in Emilia. Ricordo con commozione la discussione appassionata che ebbi allora, in un lungo colloquio, con l'amico Roberto Battaglia, dopo la sua relazione introduttiva e la mia comunicazione. Roberto Battaglia mi rimproverava tenacemente, con il suo sorriso disarmante e con l'impeto del vecchio comandante partigiano giellista, il mio silenzio sul « Labriola ». Gli appunti portano annotazioni fuori foglio: sono la testimonianza, indiretta, di de Polzer, con cui avevo discusso il tema che intendevo svolgere. Anche Alfredo de Polzer, che pure era assai parco nel parlare di quanto assieme avevamo fatto, era d'avviso che un giorno o l'altro si doveva dire del Gruppo Labriola quanto era necessario per precisarne le finalità e per cercare, in corrispondenza delle finalità stesse, di stendere un bilancio dell'attività svolta.

Scomparso de Polzer, tocca ora a me rispondere agli interrogativi, ai rilievi, alle critiche, ai rimproveri dell'amico Roberto Battaglia, pure esso scomparso, dopo che per la riedizione della sua « Storia della Resistenza » aveva dedicato alcune delle pagine più impegnative al Gruppo Labriola e al gruppo cattolico che faceva capo a Teresio Olivelli [1].

In precedenza, l'amico e compagno carissimo Giorgio Fanti aveva steso un suo acuto saggio sul Gruppo Labriola, definendo appunto *Gli anni del Gruppo Labriola* una fase decisiva della vita bolognese ed emiliana [2].

È da ricordare anche che nel terzo fascicolo di « Tempi Nuovi » (ottobre 1945) la presentazione ai lettori del volto legale della rivista e della caratterizzazione del « Labriola » contiene una sommaria indicazione della fase cospirativa, e che nello stesso numero è riprodotto lo statuto del Gruppo dopo la liberazione. Lo statuto dedica la parte introduttiva a una precisa elencazione della genesi e dell'attività clandestina del Gruppo. Infine, nell'ultimo fascicolo di « Tempi Nuovi » (numeri 7-8, febbraio-marzo 1946) dedicato a *25 aprile: Aspetti e momenti della guerra di liberazione*, si possono ritrovare, attraverso gli scritti di Renato Cenerini (*Congiure a Palazzo Bentivoglio*) e Paolo Fortunati (*In una cella di via Borgolocchi: Processo a me stesso*), accenni e indicazioni che valgono a inquadrare il contesto umano del « Labriola ».

Le indicazioni bibliografiche sono state date sia per consentire al lettore della « testimonianza » una verifica critica, sia per dare alla testimonianza stessa l'impostazione che ho delineato, con riferimento, pertanto, solo ai fatti e alle ricostruzioni che o non sono già noti, o che, già resi noti, non sono stati, a mio giudizio, interpretati in piena aderenza allo spirito che mi aveva animato nel promuovere una organizzazione cospirativa di intellettuali.

La testimonianza, dunque, intende essere:

a) informazione di quello che è stato uno strumento di lotta e di pensiero, nel quadro generale dell'antifascismo e della Resistenza;

[1] Cfr. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, pagg. 361-368.

[2] Cfr. G. Fanti, *Gli anni del Gruppo Labriola*, in « Emilia », agosto-settembre 1955, anno VII.

b) tentativo di ricostruzione degli aspetti originali e non contingenti, e pertanto degni di apprezzamento storico, del collettivo di lavoro e di pensiero, che si è espresso in documenti che ancora non sono stati oggetto di approfondito esame, e in iniziative che, sino ad ora, sono presenti solo nella memoria dei sopravvissuti;

c) premessa di una ricostruzione storica a più vasto respiro.

3. - Se la costituzione e l'attività del « Gruppo Intellettuali Antonio Labriola » rappresentano una indubbia conferma dell'assunto generale, che ritrova nella resistenza l'espressione di massa dell'azione e del pensiero del processo unificatore che ha compiuto l'antifascismo militante, e nella lotta armata lo strumento di costruzione di una rinnovata società nazionale, l'impostazione del Gruppo, il suo tipo di attività e di proselitismo, le sue iniziative rispondono, se non vado errato, a una concezione critica e a un disegno politico-ideale, che, a quanto mi risulta, non ha precedenti nella vita cospirativa dei partiti politici in genere, dei partiti comunisti in particolare.

Il fatto indubbio che il « Labriola » ha come premessa della sua costituzione l'apporto decisivo e determinante del partito comunista, e che è composto da uomini, bolognesi e non bolognesi, che aderiscono al programma politico del partito comunista, è stato, sino ad ora, il punto di riferimento immediato ed esclusivo per esprimere una valutazione delle capacità espresse dal Gruppo. Già, ad esempio, nel 1946 Renato Cenerini nel citato scritto attribuisce a Colombini non solo l'iniziativa politica, attraverso il partito comunista, di una originale attività nel mondo degli intellettuali, ma anche la paternità immediata del Gruppo. E Giorgio Fanti, nello studio, pure già citato, del 1955, se individua esattamente il processo di formazione del Gruppo, è portato, dalla identificazione, mi sembra, del Gruppo in una istanza del Partito, o in una formazione preparatoria e in una maturazione di militanti del partito comunista, a ritrovare nel Gruppo una certa incapacità e ritrosia ad assumere compiti e funzioni di direzione politica. E se non erro, anche Roberto Battaglia si è sforzato di spiegare i « documenti » del « Labriola » (ritengo, però, che egli non abbia forse avuto modo di leggere attentamente il secondo numero di « Tempi Nuovi », del marzo 1945 e l'*Appello agli Intellettuali*, pubblicato a parte, nel febbraio dello stesso anno) come espressione di un vigore intellettuale e di un rigore morale che da soli giustificano il prestigio e la risonanza del Gruppo, ma che rivelano anche, nell'impeto dell'intuizione, acerbità di preparazione e di maturazione politica.

È ovvio che non spetta a me, in questa sede, entrare nel merito di giudizi e di interpretazioni. Spetta a me, in questa sede, dare tutti gli elementi necessari e sufficienti per un dibattito al riguardo.

Non è, dunque, a caso che io ho distinto tra iniziativa politica del partito comunista (e, per esso, del compagno Colombini, del compagno Fontana e del compagno Betti, tra l'inverno 1941-42 e il 25 luglio 1943) e formazione e sviluppo specifico del « Labriola » [3].

[3] Nello studio già citato Giorgio Fanti incorre in un errore. Può darsi che il nome del Gruppo non fosse di universale conoscenza tra i militanti dell'antifascismo e della Resistenza. Sta di fatto che i due numeri clandestini di « Tempi Nuovi » (luglio 1944 e marzo 1945) portano l'indicazione esplicita: *Periodico del Gruppo Intellettuali Antonio Labriola*. Non è, dunque, esatto che il nome di Labriola compare nell'aprile 1945. Del resto, lo statuto, già ricordato, del Gruppo, nella sua nuova composizione dopo l'aprile 1945 (la prima riunione legale degli iscritti al Gruppo fu tenuta, il 23 aprile 1945, nella sede del CUMER, con una mia relazione su *Attività del periodo clandestino e programma futuro*), afferma testualmente: « Il Gruppo Intellettuali Antonio Labriola formatosi a Bologna nella fase cospirativa (1942) con elementi, bolognesi e non bolognesi, aderenti al programma del PCI... ».

Tale formazione, infatti, ha indubbiamente la sua genesi nella iniziativa responsabile del partito comunista, ma ritrova la sua specifica dimensione, la sua caratterizzazione, il suo sviluppo in una conquista autonoma degli aderenti al Gruppo, militanti e non militanti di partito.

Il Gruppo, cioè, nel suo insieme è orientato dalle direttive politiche del partito comunista, ma non è uno strumento di mera esecuzione di direttive del

Si tratta, dunque, di un collettivo organizzato di uomini che aderiscono al programma politico del partito comunista, anche senza necessariamente farvi parte, ma che si muovono con una autonoma elaborazione e che hanno, pertanto, una disciplina autonoma, una responsabilità organizzativa autonoma, un campo autonomo d'azione, non solo per l'elaborazione politico-culturale.

Ciò è tanto vero che tra il 1942 e il 1945 vi furono a Bologna nuclei comunisti, che operavano nell'Università e in particolare negli organismi legati alla facoltà di medicina: ma tali nuclei, sia pure nei limiti imposti dalle esigenze cospirative, costituivano articolazioni vere e proprie del partito comunista. Il che, date le particolari condizioni in cui si doveva operare, determinò talora nei confronti del « Labriola » riserve e critiche da parte dei militanti comunisti che non operavano nell'ambito del « Labriola » [4].

Le riserve e le critiche erano dettate da considerazioni circa gli orientamenti, non solo di metodo, del « Labriola », e da valutazioni più o meno superficiali della biografia di parte dei protagonisti del Gruppo e in particolare della mia biografia [5].

Occorre anche chiarire che le dure regole della cospirazione (che non furono mai violate da alcuno dei componenti il Gruppo) imponevano necessariamente una *conoscenza differenziata e una differenziata utilizzazione dell'organizzazione del « Labriola »* [6]. Nel corso della lotta, e dopo la liberazione, vi sarebbe stato tempo e modo di vagliare e far vagliare posizioni personali e non personali. Quello

Con questa rettifica è anche smontata la polemica che successivamente si svolse, a Bologna e fuori Bologna, sulla opportunità di dedicare dopo la liberazione ad Antonio Labriola una organizzazione stimolata da militanti comunisti.

[4] Prima del 25 luglio 1943, fui informato di queste posizioni e della necessità di non ingenerare confusione di compiti e di responsabilità, da Colombini, da Fontana, e dall'amico fraterno Giuseppe Beltrame, che, per la sua attività professionale e per la conoscenza più diretta dell'ambiente bolognese e dell'organizzazione del partito, ha, come è noto, svolto una funzione di primo piano nella Resistenza bolognese ed emiliana. Dopo il 25 luglio 1943, oltre che dai compagni citati, ebbi notizie « ufficiali » dai compagni Paolo Betti, Mario Peloni, Onorato Malaguti, Luigi Orlandi, Orlando Argentesi, Giuseppe Dozza. Se la memoria non m'inganna, la questione fu affrontata anche esplicitamente in un incontro tra me, Aldo Cucchi ed Ersilio Colombini, nel Ristorante « Chianti », dove Colombini talora preferiva fissarmi gli appuntamenti, quando non riteneva opportuno l'incontro o all'Università, o alla mia residenza di via Albertazzi 26: residenza che dopo il 25 luglio 1943 e sino all'ottobre 1944 ospitò ufficialmente l'Istituto di Statistica dell'Università. Tale ubicazione fu decisa proprio per esigenze cospirative, su indicazione di Colombini. Tra il luglio 1943 e il settembre 1944 io avevo portato la famiglia a Portomaggiore, in provincia di Ferrara.

[5] Cfr. in proposito il mio scritto, già citato: *In una cella di via Borgolocchi: processo a me stesso.*

[6] Trascrivo, in ordine alfabetico, i nominativi dei componenti il Gruppo che si possono definire come gli animatori e i protagonisti del Gruppo nel periodo cospirativo:

dott. Giuseppe Beltrame; prof. Alfredo Bergami (caduto nella battaglia della Bastia il 14 agosto 1944); *Luciano Bergonzini* (studente universitario); *prof. Corrado Bondi; dott. Renato Cenerini; dott. Corinna Cerrone; prof. Ersilio Colombini* (deceduto); *dott. Aldo Cucchi; prof. Giuseppe Da Via; prof. Galvano della Volpe; prof. Alfredo de Polzer* (deceduto); *Giorgio Fanti* (studente universitario); *Aurelio Fontana; prof. Roberto Mazzetti; Antonio Meluschi; Luciano Minguzzi; Gianni Palmieri* (caduto a Cà di Guzzo il 30 settembre 1944); *dott. Amedeo*

che è stato decisivo, per la vitalità del « Labriola », è stato proprio il suo funzionamento di organismo autonomo [7].

4. - Sta di fatto, dunque, che il Gruppo Labriola si costituì e si sviluppò così come ho detto, in tutta la fase cospirativa dal 1942 al 23 aprile 1945, e che ciò non impedì affatto la partecipazione alla lotta armata, a Bologna e fuori Bologna, dei suoi componenti, e il suo funzionamento, a Bologna, come SAP.

Se già questi precisi elementi d'informazione rivestono una importanza particolare per confermare il ruolo dell'antifascismo militante nella Resistenza, e per delineare la funzione originale che il partito comunista assolve in Emilia certamente sin dal 1941-42, rompendo miti e schemi di monolitismo dogmatico, altri elementi di conoscenza possono essere indicati per contrassegnare una esperienza, che ha lasciato più di un segno nella successiva vicenda politico-culturale dei componenti il Gruppo e degli schieramenti politico-ideali emiliani [8].

Ratta; prof. Giulio Tavernari; Rito Valla; prof. Envangelista Valli (deceduto); *dott. Giorgio Vecchietti; Farpi Vignoli.* La chiamata alle armi e la morte in combattimento, avvenuta in Sicilia nell'estate del 1943, hanno impedito a *Gianni Guizzardi* di dare al Gruppo, cui aveva già aderito, l'apporto della sua collaborazione. Ruggero Zangrandi (cfr. *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962), ricorda esplicitamente il Guizzardi come uno degli elementi più qualificati dell'organizzazione che faceva capo allo stesso Zangrandi. Non dispiacerà certo a Zangrandi se io posso testimoniare l'adesione di Guizzardi all'orientamento e alla costituzione del « Labriola ».

[7] Può darsi che, in sede locale e non locale del partito comunista, abbia influito a determinare e ad accogliere tale forma originale di organizzazione (certamente rischiosa nella fase cospirativa) la considerazione della particolarità di un collettivo di intellettuali. È anche probabile che in alcuni dirigenti del partito fosse presente l'indicazione di lavoro e di metodo, che Antonio Gramsci aveva elaborato e praticato proprio nei confronti degli intellettuali. Ma non è da escludere che la scelta non sia stata pacifica ed unanime. Oltre a quanto ho già riferito, va detto che più di una volta mi furono date a pochi giorni d'intervallo contrastanti indicazioni, che davano luogo a vivaci colloqui. Una riprova dei contrasti è, a mio avviso, data dai dibattiti, che, dopo la liberazione, si incentrarono sul « Labriola » e condussero prima alla sospensione della rivista « Tempi Nuovi » e poi alla dissoluzione del gruppo nel 1949. La dissoluzione fu certo occasionata dalla lotta politica scatenatasi nel 1948, ma è stata indubbiamente influenzata da criteri e da valutazioni dei partiti e degli schieramenti politici di sinistra, e del partito comunista in particolare, che non ritennero valida, sia pure in mutate circostanze, la caratterizzazione originaria del Gruppo: caratterizzazione, invece, che io ancora oggi ritengo rispondesse e risponda alle esigenze di una trasformazione democratica e socialista, intesa come processo storico e non come soluzione catastrofica. Oltre a quanto è detto in seguito, cfr. su questo punto: P. FORTUNATI, *La Carta Costituzionale e le prospettive di sviluppo pacifico della società italiana*, Bologna, Zuffi, 1951.

[8] A documentare i rapporti politici, ideali e umani che il Gruppo promosse e consolidò in tutta la fase cospirativa, valgano i seguenti dati di fatto. La prima riunione legale degli iscritti si tenne, come ho già ricordato, il 23 aprile 1945 nella sede del CUMER. Fu in tale occasione che il CUMER, essendo il « Labriola » una espressione ufficiale della Resistenza, si impegnò a « requisire » i locali per la sede del Gruppo, che doveva ora rispecchiare anche formalmente, pur nell'autonomia dell'orientamento culturale, l'unità, non solo operativa, della Resistenza. La sede, cosí, dopo varie peripezie, fu fissata in via Cesare Battisti, 23. Il 2 novembre 1945 (con votazione segreta di 151 iscritti su 220) furono eletti a far parte del comitato direttivo: dott. Annibale Ardigò e prof. Giovanni Merlini del partito democratico cristiano; prof. Giorgio Bonfiglioli e ing. Giovanni Bortolotti del partito repubblicano; dott. Aldo Cucchi e prof. Paolo Fortunati, del partito comunista italiano; prof. Giuseppe Branca e avv. Raul Cappello, del partito socialista italiano di unità proletaria; dott. Tullo Petazzi e prof. Edoardo Volterra, del partito d'azione; prof. Giulio Tavernari, del partito della Sinistra Cristiana; prof. Gian Giuseppe Palmieri, indipendente. L'assemblea elesse segretario Fortunati; il comitato direttivo elesse vice-segretari Bonfiglioli, Cappello e Petazzi e nominò amministratore il dott. Renato Cenerini, del partito comunista italiano.

Il Comitato di Redazione di « Tempi Nuovi » (n. 4, nov. 1945) risulta composto da: A. Ardigò, C. Bondi, G. Bonfiglioli, G. Bortolotti, A. de Polzer, A. Formiggini, G. Fanti, P. Fortunati, R. Mazzetti, G. Tavernari, G. Vecchietti, V. Vecchi.

Il riferimento esplicito ad Antonio Labriola non è stato casuale e velleitario, e non ha implicato omissioni consapevoli delle elaborazioni teoriche e dell'iniziativa politica successive ad Antonio Labriola. Il Gruppo non intendeva essere nè una semplice espressione di rivolta morale; nè solo un riconoscimento della capacità di azione e dello spirito di sacrificio dei militanti comunisti; nè un vaglio selettivo di presunte purezze di intenti. Per fondere pensiero ed azione bisognava conquistare e sviluppare un fondamento critico-conoscitivo, in modo da inserire un gruppo di uomini, come nuove condizioni soggettive, in una realtà oggettiva conosciuta nelle generali tendenze di sviluppo e, per questo, suscettibile di trasformazione.

Rifarsi a Labriola aveva, dunque, una validità non contingente di metodo, in quanto significava avere senso critico e non fideistico della prospettiva socialista, ed esprimeva una valutazione teorico-politica di contenuto immediato e di prospettiva.

Antonio Labriola aveva rappresentato, rappresentava e rappresenta uno dei momenti salienti della cultura democratica e rivoluzionaria del nostro Paese. Richiamarsi a Labriola voleva, dunque, esplicitare una qualificazione nazionale, un volto nazionale, una autonomia nazionale del Gruppo e anche, per converso, del programma politico del partito comunista. Il che implicava una scelta immediata che ebbe un peso decisivo nel 1943-44; e una indicazione generale, che negli anni successivi è andata sempre più acquistando un significato e una portata determinanti negli sviluppi della situazione politico-sociale del Paese. D'altra parte, rifarsi a Labriola significava che si dovevano fare tutti i conti della vita di ognuno degli aderenti, dello sviluppo della società umana e delle particolarità della società nazionale, se si voleva essere degni di un programma e di un'azione, per il presente e per il futuro. Non si trattava di appellarsi a nuove intenzioni, a nuovi propositi, alla buona fede di ieri, di oggi e di domani: si trattava di rivedere criticamente tutto il passato, individuale e collettivo, e di riuscire, attraverso tale revisione, a riconoscere la validità razionale e la legittimità morale dell'impegno di vita e di morte che assumeva e doveva assumere l'adesione al « Labriola ».

5. - Sono arrivato, così, all'aspetto più delicato ed impegnativo della « testimonianza ». Per gli aderenti al Gruppo e soprattutto per quanti del Gruppo operavano a mio stretto contatto [9] era chiaro che il dramma della seconda guerra mondiale e le condizioni catastrofiche della società nazionale costituivano i nuovi punti di partenza dell'analisi critica e della ricerca. Appariva anche chiaro che il programma del partito comunista rispondeva a esigenze di lotta e di azione indifferibili, e rifletteva un metodo di analisi, una premessa (genesi del fascismo e del nazismo, sbocco bellico dell'imperialismo espresso dai due regimi), una prospettiva (rinnovamento della società nazionale e non ritorno al prefascismo), su cui si manifestava consenso senza riserve. È vero che premessa e prospettiva erano alla base del processo unificatore dell'antifascismo militante. Ma era per noi chiaro che premessa e prospettiva erano tanto più « evidenti » e tanto più « garantite » quanto più rispondevano a un metodo di analisi e di interpretazione delle condizioni oggettive e soggettive.

L'adesione, dunque, al programma politico del PCI anche dei non militanti di partito non era nè formale, nè romantica. Ma più di uno di noi, militante e non militante comunista, non riteneva che sussistesse una relazione necessaria tra concezione ideale del mondo, analisi e interpretazione delle leggi di sviluppo della società, lotta conseguente per un nuovo ordinamento politico-econo-

[9] Il riferimento concerne le persone elencate nella nota 6.

mico della società nazionale con esplicita prospettiva socialista. Non vi era dubbio che in questo modo si affrontavano distinzioni e connessioni, che sono ancora al fondo del travaglio in corso nell'umanità contemporanea. E quanti, ad esempio, tra il 1942 e il 1945 e dopo il 1945, nel dare un bilancio pur lusinghiero e positivo del « Labriola », hanno inteso l'incontro, dentro e fuori il « Labriola », tra cattolici e comunisti o come una sorta di ingenuo e incomprensibile « compromesso ideologico », o come un'alleanza politica in termini pressocchè tradizionali, mi sembra non abbiano inteso lo sforzo di elaborazione che, sia pure con strumenti di conoscenza parziale e con i limiti derivanti da una ricerca che non poteva compiersi in una équipe liberamente dispiegata e liberamente operante, si stava eseguendo. E analoga considerazione mi sembra possa essere formulata a proposito del modo di intendere il nesso tra cultura e politica militante.

L'elaborazione impostata e « tentata » dal « Labriola » era ed è certamente discutibile: sta di fatto che la ipotesi di lavoro, sul piano conoscitivo, era che, pur sussistendo diversità di interpretazione del perchè del mondo e della vita, poteva esservi identità nella analisi dello sviluppo dell'organizzazione produttiva e statuale e nella prospettiva di superamento e trasformazione della società capitalistica in una società socialista. In tale elaborazione era anche presente l'assunto esplicito che non potevano sussistere una sola strada e una sola metodologia politico-economica per la trasformazione rivoluzionaria, e che il rapporto tra democrazia e socialismo doveva ritrovare, in una nuova dimensione dell'analisi storica, della ricerca teorica e della verifica della prassi, un contesto che inverasse non fittiziamente in una consapevole socialità la libertà e l'eguaglianza reali dell'uomo, della famiglia, delle comunità attraverso cui operai, contadini, intellettuali avevano dato un volto e una storia alle società nazionali. Vi era, infine, nella elaborazione l'assunto che lo schieramento dei belligeranti, dopo l'attacco operato all'URSS, non poteva non determinare, sia pure con alterne vicende, un nuovo incontro tra le forze democratiche e socialiste d'Europa e del mondo se si riusciva a rinnovare la tensione politico-ideale della classe operaia, senza imposizioni e senza discriminazioni.

Non è questa la sede per affrontare le critiche dell'impostazione che ho delineato in modo certo succinto, ma tale da non dare più luogo a equivoci di interpretazione delle finalità del « Labriola ». Del resto, quanto ho precisato sta a significare che la responsabilità specifica dell'orientamento nella vita clandestina del collettivo, per quanto concerneva ricerca ed elaborazione, era mia; e che ogni iniziativa sul piano dell'azione politica si adeguava necessariamente ai doveri dell'antifascismo militante sino al 25 luglio 1943, della Resistenza tra il 25 luglio 1943 e l'aprile 1945.

Vi è solo da aggiungere che il partito comunista a Bologna, pur non potendo, per ovvie ragioni, assumere come proprio l'orientamento che ho delineato, non ha ostacolato tale orientamento, ma anzi su tale orientamento ha fatto leva per dispiegare energie, battendo in breccia ogni forma di settarismo e di immediata strumentalizzazione. Il che non può non essere da me testimoniato con fermezza e come riconoscimento di una capacità, di una onestà, e di una dirittura di direzione politica, che amici ed avversari, di ieri e di oggi, troppo spesso ignorano e fingono di ignorare.

6. - Giorgio Fanti, nel saggio citato, ha già illustrato la presenza del « Labriola » nella fase cospirativa, nella Resistenza e nei primi anni dopo la liberazione. In questa sede, pertanto, come ho già fatto presente, mi limiterò a fissare alcuni dati di fatto, a conferma e a verifica della « testimonianza ».

Non vi è dubbio che tra le fila della cospirazione, a Bologna e fuori Bologna, il volto del « Labriola » era conosciuto. A Padova, quanti si muovevano

attorno a Marchesi e a Meneghetti cercarono e ottennero collegamenti con il gruppo bolognese. Con il « Labriola » cercarono pure contatti esponenti del MUP di Trieste e della Romagna; del PIL della Romagna; antifascisti romani; studiosi e cattolici milanesi e fiorentini. D'altra parte, nel 1944 erano in atto collegamenti con Rovigo e con il Basso Ferrarese. Si può dire, in un certo senso, che tra il 1942 e il 1943 i collegamenti erano più vasti e significativi fuori Bologna che nella stessa Bologna. Il che, se è certo giustificato da esigenze cospirative, documenta il fermento in atto in vasti strati di intellettuali e il prestigio e la validità dell'organizzazione che avevamo voluto e saputo promuovere nella capitale emiliana.

A questo riguardo, mi sembrano significativi alcuni episodi, che non mi risulta siano ancora conosciuti.

Verso la fine del 1943, attraverso il dott. Cesare Dami (che allora era in relazione anche con il prof. Demaria) fu formulata la precisa proposta di unire le nostre forze, per la traduzione che avevamo iniziato delle opere di Marx, non ancora edite in Italia, con quelle legate e Lelio Basso, che aveva pure progettato analoga iniziativa. Nel colloquio che avemmo in via Albertazzi tra me, Dami e, se mal non ricordo, lo stesso Basso, pur lusingato dalla proposta feci presente che da parte nostra le traduzioni dovevano lasciare ora il passo ai compiti che gli organismi della Resistenza e dei Partiti affidavano a ciascuno dei componenti il Gruppo e al Gruppo.

Giorgio Fanti ha già ricordato l'azione che il Labriola riuscì ad esercitare per far superare al PIL (partito italiano del lavoro) in Romagna e nelle adiacenze toscane pericolose posizioni « attesiste », motivate dalla tesi che anglo-americani e tedeschi erano ugualmente capitalisti.

Ma io penso che vi sono alcuni altri fatti, che possono essere rievocati, anche per dimostrare l'inconsistenza di una presunta sordità o ambiguità o reticenza del « Labriola » e dei suoi militanti comunisti nei confronti della religione e della Chiesa cattolica.

Anche nella vita cospirativa, pur non venendo meno agli impegni in comune o individualmente assunti, era naturale che per i collegamenti, per gli incontri, per le discussioni, si cercasse di scegliere gli interlocutori. Non ho, quindi, alcuna difficoltà a far presente che gli interlocutori da me scelti, nel mondo cattolico, laico e non laico, erano Padre Terzi, dell'ordine dei Gesuiti, il prof. Filippo Cavazza, il prof. Giovanni Dell'Acqua, l'avv. Fulvio Milani, il dott. Angelo Senin, Angelo Salizzoni, Raimondo Manzini.

Ma non vi è dubbio che i rapporti più intensi furono tenuti con Padre Terzi, con il prof. Cavazza, con il prof. Dell'Acqua, con l'avv. Milani, con l'amico Manzini [10].

Vi sono tre episodi che documentano a quale livello e a quale dimensione ideale e umana i rapporti erano tenuti, e, quindi, quale giudizio gli interlocutori davano delle posizioni politico-ideali da me espresse, e attraverso me, dal « Labriola » e dal partito comunista.

Nell'estate 1944 fu decisa, in casa del prof. Cavazza, l'adesione della de-

[10] Per la verità debbo precisare che avevo avuto il compito di avere collegamenti e rapporti con Padre Casati, dell'Ordine dei Domenicani. Dall'unico incontro che ebbi con Padre Casati, trassi la convinzione che Padre Casati non cercasse la discussione di una prospettiva da costruire, ma la garanzia politico-diplomatica nei confronti di un mondo e di una chiesa, che non avevano nulla da dire e da fare di nuovo. Malgrado le insistenze di amici, che affermavano che le mie illazioni erano infondate, e anche perchè in realtà il mio compito politico-ideale era di dare in altro modo le garanzie da Padre Casati richieste, chiesi ed ottenni di avere rapporti personali e ufficiali solo con Padre Terzi, il cui superiore afflato umano mi aveva subito conquistato, e a cui mi aveva presentato l'amico Manzini.

mocrazia cristiana e del partito liberale al Comitato di Liberazione Nazionale. Alla riunione dovevano essere presenti il compagno Paolo Betti per il Comitato di Liberazione Nazionale; il prof. Cavazza per la democrazia cristiana; l'avv. Zoccoli per il partito liberale. Il prof. Filippo Cavazza, con cui io ero in diretto collegamento per la « battaglia delle trebbie », temette che l'incontro con il compagno Betti potesse sboccare in uno... scontro! Per questo, contravvenendo certo alle regole cospirative, mi convocò a casa sua, facendomi presente l'urgenza di decisioni circa l'azione da svolgere per il ritardo programmato della trebbiatura. Ricordo che fui trasportato con un furgoncino chiuso. All'arrivo ebbi subito qualche dubbio sulla motivazione che era stata addotta, in quanto trovai in una stanza lo « stato maggiore » della democrazia cristiana e Padre Casati, che mi guardarono sorpresi della mia improvvisa comparsa. Ma dopo poche mie battute con Milani e qualche scherzoso accenno polemico — se ben ricordo — a Manzini, il messo del prof. Cavazza mi fece salire (sempre tra la sorpresa dei presenti) per una scala a chiocciola, pressocchè nascosta, al primo piano. Entrai così di colpo nella stanza dove erano riuniti i « tre ». L'amico Betti mi fulminò con uno sguardo inquisitore. Confesso che mi voltai subito per ritornare a piano terra. Il prof. Cavazza, allora, fece presente la mia assoluta buona fede e prospettò l'inopportunità di ripassare per una parte della casa dove si trovavano persone in attesa delle decisioni che si dovevano prendere. Betti capì perfettamente come stavano le cose; Zoccoli interloquì per chiarire che, a suo avviso, il « prof. Fortunati » era persona tale da dare ogni garanzia; Cavazza, infine, con estrema sincerità chiarì le ragioni per cui mi aveva fatto presenziare. Ricordo ancora con quale esitazione presi posto, pur essendo oramai rassicurato che la mia lealtà cospirativa e di militante non era più discussa. Ma non potrò mai dimenticare con quanta serena fiducia il prof. Cavazza chiese, ad un certo punto della discussione, come io mi sarei comportato al suo posto. Dissi con fermezza che non aveva senso porre delle riserve su quanto sino allora aveva compiuto il Comitato di Liberazione Nazionale e che pertanto l'adesione doveva essere incondizionata. Incominciò così una nuova fase dell'organizzazione del CLN e della guerra partigiana in Emilia.

Il secondo episodio riguarda il momento decisivo dell'attività cospirativa direzionale di Dozza. Bisognava rompere l'isolamento, non solo ufficiale, tra « Curia » e movimento di liberazione; bisognava tendere a un massimo di mobilitazione e di chiarezza di tutte le forze della Resistenza. Il primo incontro tra Manzini, direttore de « L'Avvenire d'Italia » e Dozza, fu da me predisposto e avvenne in mia presenza nella sede provvisoria de « L'Avvenire » al Collegio S. Luigi.

Il terzo episodio riguarda la cessazione della pubblicazione de « L'Avvenire d'Italia », la cui presenza e diffusione, non solo per il notiziario ufficiale, creavano disorientamento e disagio nello stesso mondo cattolico che dava il suo contributo alla lotta partigiana e alla resistenza.

Ebbi al riguardo un lungo e franco colloquio con Padre Terzi, cui avevo già presentato Dozza e con il quale avevo frequenti incontri non solo per l'utilizzazione dell'organizzazione religiosa per i bisogni di cure delle formazioni partigiane, ma anche per la discussione serena e leale dei grandi problemi del mondo moderno. Quando io penso ai colloqui con Padre Terzi e rileggo gli atti più significativi del recente Concilio, non posso non ribadire la convinzione che allora i due resistenti (un sacerdote e uno statistico marxista) affrontavano gli stessi problemi, con lo stesso spirito e con lo stesso linguaggio. Per essere sincero, debbo anzi dire che forse andavano anche oltre il Concilio...

Ebbene, è stato in mia presenza che Padre Terzi ribadì all'amico Manzini i motivi che imponevano la sospensione della pubblicazione de «L'Avvenire d'Italia»,

a costo anche di vedere piombare a Bologna un « certo » cappellano delle brigate nere operante in una città della Lombardia. E così fu, anche se, per ovvie ragioni, fu data — se non erro — alle autorità « repubblichine » la motivazione della assoluta insufficienza delle scorte di carta e dei rifornimenti.

7. - Prima di concludere con alcuni richiami di documentazione ritengo doveroso riferire su alcuni casi politici e umani, il cui ricordo ancora oggi mi sconvolge.

Un giorno, tra la fine del 1943 e gli inizi del 1944, capitò nella sede dell'Istituto in via Albertazzi un dirigente del partito « repubblichino »: Aristide Sarti. Si presentò in divisa di ufficiale d'aviazione. Si guardò attorno, poi chiese di parlare con me. Che fare? In quella sede ero direttore di un istituto universitario: come tale non potevo rifiutare un colloquio con uno studente, se non mettendo a repentaglio l'organizzazione che a me faceva capo. Egli entrò nella mia stanza di lavoro, sempre guardandosi attorno. Gli feci presente, in termini espliciti, che all'interno dell'Istituto universitario non v'era alcun bisogno di essere circospetti perchè all'interno dell'istituto garantivo io che nulla sarebbe avvenuto di straordinario.

Compreso il mio richiamo, Sarti ringraziò, si sedette e iniziò il « suo » discorso. Egli sapeva perfettamente chi ero io, ma proprio per questo chiedeva di discutere con me una tesi di laurea sull'origine, sugli sviluppi e sull'insufficienza della borghesia italiana; argomento che aveva costituito la trama di un saggio storico-politico di Nello Quilici.

Replicai immediatamente: la scelta della tesi non doveva assolutamente tenere conto di chi ero e dei rapporti che io avevo avuto con Nello Quilici. Egli replicò che aveva scelto l'argomento per sue convinzioni e il relatore perchè riteneva che il giudizio non sarebbe stato influenzato da considerazioni estranee al metodo della ricerca e alla capacità dell'interpretazione delle fonti e del materiale utilizzati.

In pochi minuti dovevo prendere una seconda decisione, che impegnava la mia autonoma responsabilità politico-morale. Risposi: « Sta bene. Tieni presente, però, che è consigliabile, per te, che tu venga da me in borghese e che tu mi avverta prima di venire. I rapporti sono stabiliti solo tra noi due ».

Quando, qualche giorno dopo, riferii a Colombini, egli mi disse: « Corri certo un rischio; ma forse anch'io mi sarei comportato allo stesso modo ».

E così fu discussa, in due o tre colloqui, la preparazione della tesi. Nel dibattito, per la discussione ufficiale della tesi, ricordo di aver detto che le conclusioni non mi apparivano coerenti con le premesse e con lo svolgimento. Il candidato desistette da una replica iniziata, e ammise con tristezza nella voce: « Forse lei non ha torto... ».

Avevo quasi dimenticato l'incontro, nel succedersi incalzante degli eventi, quando Sarti ricomparve. « So — disse — che i miei camerati di Portomaggiore nella sera tra il 30 aprile e il 1° maggio verranno a prelevarla per imporre un servizio di vigilanza e renderla responsabile di quanto può succedere. Se non va a Portomaggiore, qui a Bologna chi... non le vuole troppo bene ricercherà qualche altra trappola. Facciamo così. Andiamo assieme a Portomaggiore, a fare un'altra discussione sulla tesi! ».

Ebbi fiducia, e, pur rendendomi conto che, per opposte ragioni, il viaggio poteva concludersi piuttosto male per entrambi, partii. Le previsioni si avverarono in pieno: verso le ventidue colpi di moschetto alla porta. Ma alla porta si presentò, in divisa, Sarti. Scuse imbarazzate, saluto romano, dietro-front. Riprendemmo la discussione, ci coricammo e poi la mattina di nuovo a Bologna.

Tutto concluso? No: non molto tempo dopo Sarti comparve di nuovo

improvvisamente all'Istituto, e ancora in divisa. Lo guardai interrogativamente. Egli disse subito: « Sono venuto a salutarla, a ringraziarla della prova di fiducia risposta nella mia lealtà e a confidare a lei che ho capito di avere sbagliato. Ma non so ancora se anche voi non sbagliate o non sbaglierete ».

Iniziò allora un drammatico colloquio, che è impossibile ricostruire. Il giovane martellava: « Chi ha sbagliato deve pagare di persona ». Io insistevo « Ma tu hai già pagato facendo la guerra... ». Nulla da fare. « Vieni con me, via da Bologna; penserai con calma alla nuova strada da battere... » « No ». E poi, tutto d'un fiato: « Ecco la lista delle persone da cui lei e gli uomini come lei devono guardarsi. Ecco la lista degli ostaggi che hanno progettato di prelevare e di fucilare alla prima occasione ritenuta opportuna. Lei è il... preferito nella lista! ». Feci per trattenerlo: si strappò di colpo dal mio braccio, mise sul tavolo le due liste e uscì quasi di corsa. Non lo rividi più.

Poco prima della liberazione di Bologna, con un aereo da caccia si buttò a corpo morto su una grossa formazione anglo-americana di bombardieri...

8. - Tra le « carte » personali che ho salvato utilizzando la sede dell'Istituto di Statistica e, nell'estate del 1944, un grosso e lungo tubo cilindrico costruito e piombato da Valla e poi sepolto in profondità, di notte, nel retro della casa di via Albertazzi, e che non sono ancora riuscito a sistemare « archivisticamente » (di quando in quando assistenti e studenti scoprono ancora nell'interno delle rilegature dei volumi della biblioteca carte, appunti, veline, annotazioni, non sempre decifrabili e ricostruibili!), vi è il riflesso dell'ansia e dell'impegno (sia pure intinto di qualche ingenuità) con cui il « Labriola » ha affrontato il compito che si era proposto.

Il riflesso più suggestivo è dato da una raccolta di manoscritti, che costituiscono l'inizio programmato della traduzione del secondo e del terzo volume del « Capitale ». La traduzione era diretta da de Polzer sulla base di una edizione tedesca « pescata » a Vienna, e con la verifica del testo francese che pure eravamo riusciti a « pescare » (assieme ad altri testi) nella biblioteca della sede romana dell'Istituto di cultura fascista. Ho ancora con me volumi con il timbro dell'Istituto e talora con la stampiglia « Escluso dal prestito »! [11].

[11] È doveroso che io rievochi i rapporti espliciti con Taroni, ispettore, se non erro, del Ministero della Pubblica Istruzione, distaccato all'Istituto di cultura fascista. Taroni era perfettamente al corrente della mia posizione non solo culturale, e aveva, ritengo, rapporti anche con Antonio Amendola. Attraverso Taroni si « pescarono » molte pubblicazioni « proibite », truccando i prestiti con invio di volumi a rilegare, e si ottennero anche copie di « fogli clandestini » che circolavano nella capitale.

Io ritengo che è attraverso le riservate e leali indicazioni di Taroni che il « Labriola » ebbe altri collegamenti romani. Dopo la liberazione non ebbi più modo di incontrare Taroni — che, a quanto mi è stato riferito, è successivamente deceduto —, sia per dargli atto della non comune lealtà della sua amicizia, sia per rendermi conto della posizione monarchica che aveva assunto.

Non posso, nell'occasione, non tributare un affettuoso ringraziamento all'amico carissimo prof. Giacomo Perticone, che avevo conosciuto all'Università di Ferrara come « socialista », e che era stato valido interlocutore di una innumere serie di colloqui e dispute tra il 1930-31 e il 1936, che si svolgevano per le strade di Ferrara o in una stanza di redazione del « Corriere padano », con me, Giulio Colamarino, Massimo Fovel e Nello Quilici.

Nello Quilici conosceva la mia ansia di ricerca e le « posizioni di sinistra »: ma ciò non disturbava affatto la sua formazione risorgimentale e non allentava i vincoli di amicizia, anche se la sua figura di direttore del giornale gli imponeva necessariamente di guardarsi alle spalle! È stato soprattutto Giulio Colamarino a sollecitare una mia formazione critica, fornendomi il materiale di Gobetti e, in polemica serrata con Fovel, a convincermi a tenere d'occhio Labriola e — nome sino allora per me ignoto! — Antonio Gramsci, per comprendere Marx e poi « discutere » il rapporto Marx-Lenin.

Quanto affetto, ancora, in me per Giulio Colamarino, per quest'uomo schivo, di una for-

Si trattava, d'altra parte, di raccogliere la più vasta ed aggiornata bibliografia e di riuscire a procurarsi testi francesi e inglesi delle pubblicazioni che ci interessavano, dato che de Polzer era già « carico » di lavoro per i testi tedeschi. In diverse direzioni gli sforzi diedero risultati immediatamente apprezzabili: la disponibilità di testi francesi degli studi di Lenin; una bibliografia aggiornatissima, mercè la preziosa collaborazione di Cesare Dami, degli studi di pianificazione e programmazione economica; l'acquisizione, nel testo della prima edizione inglese, del fondamentale studio dei coniugi Webb sul comunismo sovietico; il reperimento, nei recessi della libreria Cappelli, mercè l'intelligente e fidata collaborazione di Giuseppe Maestri, sia della collana, già pubblicata da Cappelli e diretta da Rodolfo Mondolfo, comprendente i saggi della « Biblioteca di Studi Sociali » e di Luigi Dal Pane, sia dei volumi pubblicati a cura dell'« Avanti! » e concernenti traduzioni di opere di Marx, Engels, Lassalle. Quest'ultima raccolta comprendeva anche fascicoli relativi a capitoli del II e III volume del « Capitale », di cui non mi risulta siano ancora state date citazione e sistemazione bibliografica.

Ognuno di noi era impegnato e autorizzato a utilizzare tutti gli strumenti « legali » per affrontare e sviluppare i temi della ricerca e della elaborazione. Tre mie ricerche, ad esempio, hanno questa precisa origine: due hanno trovato immediata e successiva pubblicazione [12]; una sul « piano economico » è stata pubblicata senza dar conto del dibattito che ne è seguito.

Vi era, come ho detto, autorizzazione a utilizzare gli strumenti legali: ma a me non sembrava che l'autorizzazione potesse valere nel caso specifico del « piano economico ». Camillo Pellizzi, infatti, voleva che io facessi una relazione sul « piano economico » a un convegno predisposto dall'Istituto di cultura fascista, a Roma. La questione non era di « competenza » del « Labriola ». Era il partito comunista che doveva decidere. Intanto cercai di guadagnare tempo, perchè mi rendevo conto che la decisione non poteva essere presa solo dai compagni che avevano il collegamento con me. Alla fine la decisione fu che io potevo e dovevo svolgere il tema: ma che lo svolgimento non poteva in alcun modo essere tale da prestarsi a utilizzazioni fasciste! Lunghe discussioni, allora, per la stesura, che pure era affidata alla mia personale responsabilità. Se ben ricordo, il collaboratore più stimolante e accorto è stato l'amico Roberto Mazzetti. Ma prima di affrontare il « convegno » feci un estremo tentativo perchè si rinunciasse alla mia relazione. Sapevo che Pellizzi era in casa di cura, a Roma, per un'operazione: decisi di andarlo a trovare e di cercare di fargli intendere che le mie posizioni, da lui definite « neo-marxiste », non erano solo culturali. E così cercai di fare. Pellizzi non volle rinunciare al « neo-marxista », che se la sarebbe dovuta vedere con gli altri al convegno.

A parte ogni giudizio di merito, è certo che il testo della relazione non diede luogo ad alcuna utilizzazione fascista; come è certo che le « bozze ri-

mazione culturale eccezionale, che aveva assunto, senza farmelo pesare, il compito di guida e di sostegno economico. Giulio Colamarino, un liberale che sentiva l'impulso innovatore di Gobetti, è morto, se le mie informazioni sono esatte, a Roma, nell'agosto 1944, già in contatto diretto con l'organizzazione cospirativa. Il ringraziamento a Perticone non riflette solo la vigilia della mia formazione mentale: si ricollega anche al prezioso aiuto fornito per la ricerca di pubblicazioni « proibite » e di materiale bibliografico. Per molti anni, infatti, l'amico Perticone ha svolto una specifica attività presso la biblioteca della Camera dei Deputati. Il « Labriola », dunque, aveva nella capitale due punti essenziali di riferimento e di collegamento.

[12] Cfr. P. Fortunati, *Statistica e politica economica*, in « Statistica », n. 2, 1943; id. id. *Sociologia ed economia*, in « Genus », vol. VI-VII. Ricordo un colloquio con Vezio Crisafulli, mentre stavo preparando il primo saggio. Crisafulli non era convinto — mi parve — della validità di una ripresa marxista sul piano dell'analisi economica.

servate »[13] degli atti stenografati del convegno (che non furono mai pubblicati) non si prestarono ad alcuna pubblicità! Anzi le « grane non mancarono », come mi ebbe poi a confermare, con lettera e a voce, dopo la liberazione, Olao Gaggioli da me conosciuto al « Corriere Padano »[14].

9. - Anche nella preparazione delle tesi di laurea si cercò di orientare giovani che potessero apprestare materiali per successive elaborazioni. Così, d'altra parte, si saggiava il polso delle nuove leve che si affacciavano alla ribalta della vita attiva[15].

[13] Cfr. P. FORTUNATI, *Il piano economico*, nel fascicolo di dicembre 1942 della rivista del-Istituto di cultura fascista; *Il piano economico* (resoconto stenografico), Roma, 23-26 novembre 1942, bozze di stampa riservate. Non mi risulta che le bozze siano state inviate a qualche biblioteca. Io dispongo personalmente di una copia. Può darsi che altre copie siano rintracciabili a Roma. Dagli atti (come mi ha fatto rilevare più di un collaboratore dell'Istituto di Statistica che ha letto il grosso fascicolo per rendersi conto della problematica affrontata) risulta che, a differenza degli altri interclocutori, io non vengo di solito apostrofato con il rituale appellativo di camerata. In un certo senso, i presenti (delatori a parte) non avevano torto a distinguere!

[14] Camillo Pellizzi mi ha scritto il 27 febbraio 1955: « Con tutta certezza posso attestare che nel settembre-ottobre del 1942 tu mi parlavi dei tuoi orientamenti, che potevano definirsi di una specie di neo-marxismo. Ad una di queste discussioni, in una trattoria romana, credo sia stato presente, una sera, anche il mio collega fiorentino Pompeo Biondi. Nel novembre successivo, discutendosi nell'Istituto che io presiedevo il « Piano economico » (e nello stesso Convegno nazionale l' « Unità d'Europa ») io ti invitai a partecipare alla prima delle due discussioni, così come vi invitai l'einaudiano Carli, il gemelliano Vito, e tanti altri, non perchè condividessi i loro orientamenti o disorientamenti, che anzi mi davano molta tristezza (come tu hai la bontà di ricordare); ma perchè nel « vuoto storico » che s'era creato, e più si andava creando, nel nostro paese, giudicavo la miglior cosa da fare fosse di offrire un terreno di incontro a queste vecchie posizioni che, « faute de mieux », andavano riemergendo, nella speranza, o illusione, che qualcosa di nuovo e positivo potesse uscirne... In più e in peggio, la guerra andava male, il che spiegava, se non giustificava, il pullulare delle crisi di coscienza. Questo non dico per te, che dalle tue passioni e posizioni precedenti avevi solo un passo da fare per toccare le posizioni che ci enunciavi in quell'autunno. Io ti invitai a quel Convegno perchè volevo che, tra le altre, vi fosse illustrata anche la tua posizione; e tu facesti la parte tua con molto impeto, suscitando malumori e, senza dubbio, qualche delazione. Seppi poi che la polizia segreta che spiava i gerarchi mi aveva classificato filo-comunista... ». Successivamente Pellizzi mi ha scritto, tra l'altro, il 15 maggio 1955: « Mi trovo nella assoluta impossibilità di dirti cose più interessanti, o più minuziose, di quelle che ti ho già scritto, nella materia che ti interessa. Credo che il mio breve soggiorno al « Quisisana » di Roma, per il taglio dell'appendice, sia stato nel settembre-ottobre 1942. Forse la mia debolezza di convalescente mi impedì di afferrare *alla lettera* il senso di quello che mi dicevi. Da quella, come da altre conversazioni avute con te in quel periodo, la mia memoria mi riporta l'impressione che tu non mi facevi mistero delle tue propensioni ideologiche, senza che ciò comportasse, di necessità, un'appartenenza vincolante a precisi organismi di parte.... ». Il pensiero su quegli anni è stato da Pellizzi espresso in *Una rivoluzione mancata*, Milano, Longanesi, 1949. Quello che interessa ai fini di questa « testimonianza » è, fuori di dubbio, la non comune lealtà con cui Pellizzi si è comportato anche di fronte alle delazioni. Dopo la liberazione e dopo la lettera di Gaggioli, ebbi modo di aver ulteriore conferma del tentativo di deferimento al tribunale speciale, dall'amico Giuseppe Ravegnani, già responsabile della terza pagina del « Corriere Padano ». Il deferimento fu proprio stroncato da Olao Gaggioli.

Ad eliminare equivoci d'interpretazione a proposito dei brani riprodotti dalle lettere di Pellizzi, è bene tenere presente che nella citata lettera del 15 maggio 1955, Pellizzi mi ha scritto: « Non ho niente in contrario a che tu faccia il mio nome, nelle cose che scrivi, se lo ritieni rilevante e utile. Ti prego solo, quando tu esca dai limiti di ciò che io ricordo, di formulare con precisione il punto di discrepanza ». Il che ritengo di avere fatto con lo scrupolo che deve informare ogni autentico tentativo di ricostruzione storica.

[15] Ecco, ad esempio, alcuni titoli di tesi di laurea discusse con me negli anni accademici 1942-43 e 1943-44:

L'intervento dello stato nell'economia (Emilio Lanzoni, 30 novembre 1943); *Aspetti della concentrazione bancaria* (Ugo Marchionni, 30 novembre 1943); *La crisi dell'ordinamento capitalistico e la crisi della borghesia italiana* (Aristide Sarti, 27 marzo 1944); *La cooperativa come*

Nel 1943 ci venne, invece, meno la possibilità di una conoscenza di prima mano di un materiale documentario che si era prospettato di eccezionale interesse anche storico. Al « Corriere Padano », attraverso Quilici, Colamarino e Fovel, io avevo avuto modo di conoscere Pio Gardenghi [16].

Fu Gardenghi a cercarmi. In precedenza, infatti (non ricordo se prima o dopo la morte di Balbo) ero stato costretto a rivolgermi seccamente a Gardenghi, che, fidandosi forse un po' troppo della carta ufficiale su cui scriveva, mi aveva indirizzato una lettera in cui parlava dei « miei sovietici » e del « mio Stalin ». Andai all'incontro, fissato da un giorno all'altro, per telefono, dopo precisi accordi con Ersilio Colombini. Con una stretta di mano chiarimmo ogni equivoco. Da altra fonte, del resto, avevo ricavato la sicurezza che la lettera non aveva avuto alcun intento provocatorio o, anche indirettamente, delatorio. Gardenghi mi disse subito che aveva portato con sè una ampia documentazione esplosiva. Il colloquio si svolse camminando tra le due Torri e via Belmeloro, tra le Due Torri e il vecchio Hotel Brun. Gardenghi si riteneva un po' vigilato. In queste condizioni, anch'io reputai che la cosa migliore era di parlarci camminando per strade non secondarie del centro bolognese. Ebbi così modo di apprendere che Gardenghi era rimasto in Tripolitania, al Governatorato, sino al ritiro finale delle nostre truppe e che la documentazione raccolta (prima per iniziativa di Italo Balbo, poi di Gardenghi, sui precedenti libici e non libici e sull'ultima « fatica » di Rodolfo Graziani) era tale da rovesciare ogni clichè della propaganda fascista di ieri e di oggi. Gardenghi aggiunse che con questa ed « altre documentazioni » si doveva rivedere, in termini nuovi, la figura di Balbo. Io gli feci presente che la storia aveva le sue esigenze, e che egli poteva

mezzo di trasformazione sociale (Carlo Suà, 29 maggio 1944); *Sui rapporti tra scienza economica e politica economica* (Nora Boelhouwer, 31 maggio 1944); *Le leggi statistiche nella concezione scientifica moderna* (Vincenzo Miccoli, 30 maggio 1944); *Prospettive e problemi della socializzazione delle imprese nel settore agricolo* (Felice Regazzo, 31 maggio 1944); *L'analisi quantitativa dei fenomeni economici intesa come economica induttivo-sperimentale* (Aldo Malferrari, 27 febbraio 1945; *Evoluzione della politica economica attraverso il tempo* (Tullo Petazzi, 27 febbraio 1945); *L'evoluzione dell'agricoltura cremonese nella sua struttura economica e nei suoi riflessi sociali e politici* (Giovanni Serventi, 27 febbraio 1945); *L'economia programmatica e la guerra in corso* (Armando Colombo, 28 febbraio 1945).

È da ricordare che la tesi di Giovanni Serventi è stata redatta dall'allora dirigente repubblichino di Cremona che si era proposto (testualmente) di documentare l'origine agraria, di classe, dello squadrismo di Farinacci. Ma quello che interessa soprattutto è di testimoniare che il materiale per la tesi fu, su mia indicazione, fornito al candidato da Miglioli, che allora era in condizione di ostaggio vigilato a Cremona, e che, alle condizioni da me formulate esplicitamente allo « studente », il dirigente repubblichino antifarinacciano assunse impegno per l'incolumità di Miglioli.

[16] Da Fovel e da Colamarino avevo saputo che Gardenghi era stato collaboratore e redattore dell' « Avanti! », e che tra le varie accuse che, attraverso l'OVRA, Mussolini, di quando in quando, rivolgeva a Italo Balbo, figuravano quelle di avere in permanenza al « Padano » residui antifascisti (Colamarino e Fovel); di ospitare al « Padano » il figlio (ero io!) dell'irriducibile « socialista », suo compagno di scuola a Forlimpopoli e con lui maestro in Friuli; di avere come segretario particolare in Tripolitania uno che si era « macchiato » all' « Avanti! »; di avere, infine, direttore del « Padano » Nello Quilici, che non sentiva le esigenze imperiali del fascismo e della razza nelle sue amicizie e nel suo comportamento. Solo il 21 settembre 1966 ho appreso dall'avv. Antonio Boari un intervento decisivo di Quilici, che mi ha turbato e commosso. Mi scrive l'avv. Boari: « ...Credo di non averti mai detto che il povero Quilici una sera dopo cena mi chiamò in casa sua in gran segreto (mi pare fossimo nel 1939) per dirmi che la tua posizione in Sicilia era gravissima e che io partissi subito per Palermo per avvertirti che tu eri segnalato come sovversivo. Fortunatamente attesi due o tre giorni per intraprendere il viaggio, e seppi poi da Divisi che le informazioni che erano state chieste sul tuo conto a Ferrara erano partite favorevoli. Quilici mi consiglò di lasciare cadere la cosa. Pensa che da allora sono passati più di 25 anni...!! Roba da matti!! ».

Questa documentazione è, mi sembra, di estremo valore, al fine di caratterizzare l'ambiente particolare che si era formato attorno al « Corriere Padano » e a Nello Quilici.

e doveva — se la documentazione era probante — lavorare per la revisione storica, senza lasciarsi prendere però la mano dai rapporti umani, sapendo, cioè, distinguere tra rapporti con singoli e posizioni e responsabilità storico-politiche.

Ma non si poteva attendere la revisione storica: per quanto concerneva Graziani occorreva operare subito, senza esitazione. Gardenghi, invece, esitava: si sentiva quasi depositario di una volontà inespressa e indefinita di Balbo, che egli solo si sentiva di esprimere e di definire. Gardenghi mi disse anche: « Tu sai bene quali sono le mie simpatie. E io so che queste non sono proprio le tue ». « Ma, Gardenghi, non stiamo qui discutendo della più corretta interpretazione di Marx, del socialismo, della democrazia. Qui stiamo conducendo una lotta mortale contro il nazismo. Tu vuoi stare con le mani in mano, alla finestra, ad attendere? D'altra parte, discutiamo assieme: scegli tu il materiale; facciamo copie fotografiche di quello che vorrai tu; gli originali li terrai tu... Ma muoviti: e soprattutto non girare per gli alberghi con un materiale che è più pericoloso di un deposito di bombe ».

« Sta bene — concluse — hai ragione. Troviamoci davanti alle Due Torri, alla stessa ora di oggi, tra qualche giorno. Ti telefonerò e ti porterò i primi fogli e definiremo il seguito. Ciao, sovietico ». E se ne andò ammiccando, con un occhio che diceva, però, amicizia e fiducia.

Non l'ho rivisto più, come non ho più rivisto l'Hotel Brun, ridotto in un cumulo pauroso di macerie da un micidiale bombardamento. E così — ritengo — è scomparso il prezioso archivio storico!

10. — Tra le carte ho trovato due appunti: uno di mio pugno; uno steso con una scrittura alterata.

Quest'ultimo (dovuto certo o a Colombini o a Fontana) fa presente che un giovane laureato in matematica intende approfondire lo studio, su basi statistiche, dei fenomeni fisico-sociali e della logica sperimentale. Gli appunti miei consistono in due parole: Tributi - Equitazione. Mi è stato facile ricostruire gli eventi. Le annotazioni riguardano il compito elencato alla lettera a) del già ricordato statuto del « Labriola » [17].

Il laureato in matematica non era fittizio: si trattava di Bergami! E non era fittizio nemmeno l'accenno alla preparazione. Molti oggi riterranno forse strano che ci si preparasse a combattere e a morire studiando. Molti ancora hanno della vita cospirativa e della formazione dei giovani partigiani solo una imma-

[17] Ecco il testo dello statuto, più volte richiamato, per la parte che interessa:

« Il Gruppo Intellettuali Antonio Labriola, formatosi a Bologna nella fase cospirativa (1942) con elementi, bolognesi e non bolognesi, aderenti al programma del PCI, e che nella fase cospirativa ha contribuito successivamente alla lotta di liberazione:

a) convogliando gli intellettuali e gli studenti dapprima verso i movimenti clandestini, poi verso gli organi di resistenza del CLN e le formazioni del CVL;

b) promuovendo la costituzione di un CLN degli intellettuali;

c) gettando le basi di un'attività editoriale e di studio, e iniziando pertanto la traduzione di opere e la stesura di commenti critici introduttivi alle opere da pubblicare;

d) curando l'edizione della rivista « Tempi Nuovi », che per le difficoltà della organizzazione clandestina, ha potuto uscire solo in due numeri;

e) costituendosi in SAP;

f) lanciando un appello programma agli intellettuali d'Italia; nel momento in cui è consentito che tutte le forze culturali italiane assumano, in piena libertà, la loro posizione e il loro impegno per la costruzione della nuova Italia, si rivolge agli intellettuali per dare vita ad un programma di attività, che serva la causa di una sostanziale democrazia e della rinascita di un'Italia che trovi unicamente nel lavoro e dal lavoro le premesse e le forme istituzionali del reggimento politico e sociale ». Lo statuto specifica poi compiti, organi, articolazioni del Gruppo. La specificazione è tale da suscitare ancora oggi sorpresa, se si tengono presenti le adesioni che allo statuto erano state date dopo la liberazione.

gine eroica, di impulsi e di istinti, che pure hanno assolto il loro ruolo. Ma non è così che si esauriva la preparazione e la selezione, anche preventiva, dei « quadri ». E Bergami venne serenamente a studiare e poi a discutere; a discutere e poi a studiare. Era, Bergami, più sereno dello studente che prepara la tesi. E la sua era una tesi assai più impegnativa: andare in brigata (36ª Brigata Garibaldi) come commissario politico di compagnia.

Un giorno — dopo qualche mese di lavoro in comune e dopo la solita discussione — mi disse semplicemente, salutandomi: « M'ero scordato: domani parto per la montagna ». E non v'era baldanza nelle sue parole, come non v'era tristezza.

Si trattava, d'altra parte, di raccogliere libri, di stendere appunti, di battere copie dattiloscritte di articoli, per le brigate che formulavano sempre più richieste in tal senso.

Bergonzini piombò una volta in città e ci disse che voleva anche una radio, da un giorno all'altro.

Trovammo il modo di fare allestire una radio. I collegamenti, in verità, erano una delle caratteristiche del « Labriola », data la composizione e l'ubicazione dei suoi componenti, che riuscivano a mobilitare, a catena, amici e amici di amici. Ed è così che i « Tributi » stanno a significare che il sottotenente delle guardie di finanza Vincenzo Denaro (già mio studente a Palermo) [18] aveva assicurato il collegamento permanente con le guardie di finanza; e che « Equitazione » precisava che Vincenzo Cavallari, Silvio Piccolomini e il maggiore Dalleani hanno chiesto il mio intervento perchè sono stanchi di non riuscire a trovare la strada della loro efficace utilizzazione nella lotta armata. L'utilizzazione fu presto ottenuta, con l'intervento di Luigi Orlandi e di Orlando Argentesi [19]

11. - Sarebbe certo opportuno porre immediatamente a disposizione del lettore della testimonianza il testo dei documenti dal « Labriola » pubblicati nella fase clandestina, sia per verificare la portata della stessa testimonianza,

[18] Il sottotenente Vincenzo Denaro è il tenente D. ricordato nel mio scritto, già cit., *In una cella di via Borgolocchi: Processo a me stesso.* Colgo l'occasione per chiarire che nello stesso scritto i compagni C. e F. sono i compagni Colombini e Fontana; che Gracco è il compagno Giorgio Fanti; che il maggiore T. è il maggiore — oggi generale — Tinti; che il prof. P. è il prof. Pietra; che padre T. è Padre Terzi; che l'amico carissimo T. è il prof. Tavernari; che il tenente colonnello C. è il tenente colonnello Continella. Dall'altra parte della barricata il colonnello S. era il colonnello Sorrentino (se non erro) e il tenente M., il tenente Monti.

[19] Vincenzo Cavallari è stato poi, come è noto, deputato e sottosegretario comunista: oggi è straordinario di procedura penale all'Università di Ferrara. L'avv. Silvio Piccolomini, purtroppo già deceduto, è stato successivamente Vice-sindaco (socialista) di Ferrara.

Nell'inverno 44-45, nel mio domicilio, allestito fortunosamente in una casa ancora da ultimare in via Coltelli (anche di questo domicilio e della coabitazione suggerita dal tenente colonnello Continella, per disperdere i « guardiani », esiste una « storia » che un giorno o l'altro ricostruirò per documentare le vie infinite della cospirazione!) e dove, di quando in quando, egli, braccato, si incontrava con la moglie che doveva fare la parte della fidanzata, Vincenzo Cavallari stese, assieme a me, l'adesione scritta e motivata al PCI, chiedendo di restare, come restò nella formazione partigiana di « Giustizia e Libertà ».

Vi era in questo mio incontro con Vincenzo Cavallari (che segnò il fondamento di un'amicizia indistruttibile), il « ritorno » alla mia formazione mentale iniziata con la guida di Colamarino e alimentata dalle innumeri discussioni, che nella mia casa di Ferrara, in via Montebello 26, ero riuscito ad avere con Giuseppe Bardellini. Bardellini (che è stato poi senatore socialista di Ferrara) aveva retto la Camera del Lavoro a Ferrara nel momento della bufera e della sconfitta, ed era stato vicino a Michele Bianchi, prima della prima guerra mondiale. Da Bardellini, quindi, e da vecchi « leghisti » che Bardellini mi fece conoscere, riuscii a intendere tutta la vicenda e tutto il dramma dell'organizzazione sindacale socialista non solo del Ferrarese. Così come nel « colloquio » con Colamarino e nello studio dei libri che Colamarino mi passava, riuscii ad intendere quanto già a Padova il caro e geniale amico prof. Renato Caccioppoli mi aveva fatto balenare, parlandomi del nonno (Bakunin) e dei duri anni della costruzione sovietica.

sia per offrire ogni possibile indicazione sul metodo di lavoro, sul tipo di problemi, sull'impegno politico e ideale del « Labriola ». Mentre è in programma la pubblicazione integrale dei documenti, mi è parso non privo di significato riprodurre intanto alcuni brani degli articoli apparsi nel n. 1 (luglio 1944) e nel n. 2 (marzo 1945) di « Tempi Nuovi », e dell'« Appello agli intellettuali », apparso separatamente da « Tempi Nuovi » nel febbraio 1945 essendo espressione specifica dei militanti comunisti del « Labriola » [20].

La scelta dei brani è ispirata dai motivi di carattere generale più sopra esposti ed è stata suggerita anche da un tentativo di individuazione degli autori dei testi. Come è ovvio, nelle pubblicazioni clandestine non compaiono nomi di autori. Nel caso concreto non figurano nemmeno, sia pure sotto forma di sigle, pseudonimi. L'attribuzione, quindi, a distanza di tanto tempo è incerta, anche perchè per la redazione dei testi vi era, esplicitamente, un'assunzione di responsabilità collegiale. La regola fu rispettata al punto da assumere apertamente posizione di revisione critica anche nei confronti di scritti pervenuti attraverso le istanze del partito comunista.

Pertanto, anche quando l'elaborazione iniziale e finale dei singoli testi è stata opera di una sola persona, si può affermare che il contenuto dei testi è stato sempre frutto di uno scambio di idee e di un dibattito collegiali.

Ciò premesso, il lettore della testimonianza è in grado di dare se non altro una prima valutazione degli otto brani che sono stati prescelti e che, nell'ordine in cui sono qui trascritti, sono estratti da: « Asterischi » e « Noi e l'URSS », del n. 1 di « Tempi Nuovi »; « Il dovere dell'ora », « Famiglia e religione », « Parole aperte a taluni liberali », « Donne italiane », « Documenti di superamento della crisi degli intellettuali », del n. 2 di « Tempi Nuovi »; « Appello agli intellettuali » [21].

I - « ...Ecco, signor cardinale, socialismo e comunismo sono un movimento politico e culturale *europeo* e perciò anche italiano (vedi Pisacane e Labriola) ...Il comunismo non è un archetipo metafisico; è quale volta per volta, caso per caso, lo fanno vivere le classi e il popolo rivoluzionario. E chi le ha detto che il comunismo italiano non sarà una severa democrazia del lavoro, rispettosa della fede religiosa in quanto tale?... ».

II - « ...la rivoluzione sovietica è anche il coronamento logico e storico di un movimento operaio internazionale, che in Inghilterra, Germania, Francia e Italia appresta le sue prime armi ed effettua le sue prime battaglie ...Si tratta effetti-

[20] Nell'articolo citato, Giorgio Fanti scrive che il Gruppo Labriola contribuì anche « con due numeri della rivista « Tempi Nuovi », diffusi in copie dattiloscritte o ciclostilate ». E in effetti la prima diffusione, anche del testo dell' « Appello », è avvenuta come riferisce Giorgio Fanti, che, se non erro, per la sua posizione in seno al CUMER, ebbe proprio modo di occuparsi della distribuzione dei documenti. Ma già in periodo clandestino il prof. Alfredo de Polzer riuscì a far tirare a stampa, di sua iniziativa, un centinaio di copie, circa, dei tre documenti. Le poche copie a stampa tuttora esistenti dei tre documenti risultano, assai verosimilmente, sia dall'iniziativa di de Polzer, sia da una riedizione, curata da Ersilio Colombini nell'aprile 1945, usando caratteri, formato, titoli, copertine, impaginazione, ecc. analoghi. Dall'amico carissimo de Polzer non sono mai riuscito ad avere indicazioni sulle modalità di esecuzione della sua iniziativa. Anche poco prima della sua morte, de Polzer si limitò a farmi presente che autori materiali e sede della composizione tipografica non esistevano più da molto tempo. Con ogni probabilità l'autore o gli autori della composizione tipografica e della stampa si erano prestati unicamente per compenso. Il che spiega, a mio giudizio, il riserbo di de Polzer a questo riguardo.

[21] Ferme restando le incertezze e le premesse già poste in rilievo, ritengo che i testi richiamati costituiscano, nell'ordine, elaborazione prevalente di Mazzetti; Mazzetti-Fortunati; Colombini-Cenerini-Fortunati; Fortunati; Fortunati-Tavernari; Tavernari-Fortunati; Cenerini-Vecchietti; Fortunati.

vamente di un sistema di vita certo ancora in divenire, ma cui l'Europa deve in ogni modo la prima e sola grande iniziativa rivoluzionaria del nostro secolo e il primo concreto vittorioso esperimento di trarre dalle energie del proletariato gli strumenti e i germi di una più umana civiltà... ».

III - « ...Bisogna fare *oggi, non domani.* Bisogna gettare *oggi* le basi del domani ...Per troppo tempo gli italiani — intellettuali e non intellettuali — si sono affidati e rimessi all'alto per la risoluzione di tutti i problemi ...Si, vi è il governo, vi sono i CLN, vi sono i partiti: ma sono gli uomini concreti di una concreta democrazia che debbono dare il loro continuo contributo di conoscenza... ».

IV - « ...Sappiamo che in questo momento non è possibile una serena meditazione di problemi e di studi che, alla stregua delle più recenti esperienze, si riallacciano a prospettive che possono essere differenziate da quelle che hanno costituito la legittimazione pratico-critica del comunismo, da Marx a Lenin ...Ma allora diciamo chiaramente e francamente che noi nulla abbiamo contro la famiglia, intesa come tendenza umana a costituzione di un nucleo di affetti in cui si manifesta il primo senso concreto della socialità; e che non ci riguardano, in quanto comunisti, le discussioni scientifiche del libero amore... ».

V - « ...Noi non abbiamo nulla da temere, proprio nulla, nè dalla democrazia, nè dal liberalismo, che siano all'altezza dei tempi.. Non si può coerentemente innalzare la bandiera di un risorgimento liberale se non si innalza anche quella almeno di una rivoluzione liberale. E Gobetti andrebbe certo oggi più oltre... ».

VI - « ...Senza le donne — mamme, spose, sorelle, figlie, fidanzate — inevitabili fratture sarebbero sorte. La presenza in campo della donna ha dato e dà ai combattenti lo stimolo formidabile dell'esempio; il freno di una consapevole disciplina; lo stoicismo di una resistenza all'ultimo sangue. Questo va tenuto presente quando gli ipercritici discutono del voto della donna... ».

VII - « ...Come pensiero critico che si muove in discussione, il marxismo pur rimanendo fedele a una sua interpretazione realistica e scientifica dei fatti sociali, non esclude che all'ideale collettivista si possa arrivare anche partendo da altre Weltanschaungen, siano pure esasperatamente spiritualistiche ...Bisognerebbe che per almeno cent'anni il professore sorpreso, in scuola, a proclamare che noi siamo i legittimi eredi dell'Impero Romano e i continuatori patentati di Dante e di Leonardo fosse castigato corporalmente ...Oggi il quadro essendo più fosco, il pessimismo di molti è naturalmente più crudo, ma ciò non impedirà a coloro che oggi come allora e più di allora sono rimasti vivi e sulla breccia ...di ricostruire ...quello che è stato infranto, di risollevare quello che è stato calpestato ...E di vivi appunto, spogli di pregiudizi e nutriti di fede e non di morte, vi sarà bisogno domani... ».

VIII - « ...Siamo anche convinti che il salto, cioè il processo rivoluzionario, costituisce pur anche una forma di condizionamento di una nuova fase storica, e che lo stabilire se e quando si possa dalla democrazia politica evolvere senza scosse alla democrazia economica è un problema che solo sul piano storico concreto può di volta in volta essere posto e risolto. Ma il problema del trapasso pacifico dalla democrazia politica alla democrazia economica non va inteso, con deformazione della prassi e del pensiero marxistico, come inevitabile e meccanica evoluzione; ma come inserimento di volontà organizzata di masse nel processo di crisi, che la crisi acceleri e risolva attraverso una battaglia democratica, che progressivamente isoli e individui nettamente le forze reazionarie, e sì da porre apertamente queste nella posizione antidemocratica di minoranza autoritaria, cui imputare ogni eventuale responsabilità di resistenza violenta alla libera volontà popolare, battaglia democratica che impedisca lo scatenarsi di una guerra civile ...Se siamo consapevoli che nella vita italiana la religione e la

famiglia rappresentano i motivi di sostanziale preoccupazione e diffidenza nei confronti del comunismo, siamo convinti che si può serenamente affermare che famiglia e religione, se sono intese come nucleo di affetti entro cui l'uomo riflette sè stesso e la società in cui vive e che diviene, e come fede che risolve la origine prima dell'uomo e a cui si chiede alimento per vivere socialmente, e non come presidi di una data (pur essa del resto divenuta) organizzazione economico-sociale, non costituiscono ostacoli che il comunismo deve abbattere, essendo chiaro che dalla Roma di avanti Cristo alla Roma del 1945 famiglia e proprietà individuale si sono pure trasformate nelle espressioni e valutazioni sociali senza fratture religiose ...Siamo anche convinti che comunismo e cristianesimo non sono forze necessariamente antagonistiche. Il vecchio luogo comune del comunismo come espressione primitiva di associazione umana, e il luogo comune, pure vecchio, del cristianesimo come il vero responsabile dell'economia capitalistica e individualistica, non hanno, proprio con riferimento all'impostazione essenziale della critica marxista, alcun valore. Se vi sono diverse forme storiche di organizzazioni economiche collettivistiche, è certo che il cosiddetto comunismo primitivo non è comunismo nel senso e nella portata moderni. E se storicamente vi sono atteggiamenti di uomini e di istituti delle religioni cristiane, che possono essere classificati, in termini moderni ed attuali, conservatori e reazionari, è certo che tali atteggiamenti non esauriscono sul piano storico umano il cristianesimo e che anzi, sullo stesso piano, ne rinnegano le origini e i continui aneliti a un rivivere le origini stesse... Nell'attesa di poter dare alla lotta e alle fatiche l'orizzonte più vasto, più impegnativo della libera costruzione, noi lanciamo l'appello perchè tutti gli uomini di pensiero e di fede escano dall'inerzia, assumano un volto e un nome, sappiano che è necessario pagare di persona per gettare le basi che rappresentano per tutti, comunisti e non comunisti, la condizione preliminare indispensabile della costruzione: la liberazione dell'Italia, il riscatto dell'Italia, l'indipendenza dell'Italia, l'autonoma dignità di una Italia di popolo... ».

Il senso critico e le distinzioni cui mi sono richiamato per caratterizzare l'impegno politico-culturale del « Labriola »; il significato che il « Labriola » dava al rapporto pensiero-azione e alla conquista della democrazia; le prospettive immediate di azione e di polemica che il « Labriola » riusciva ad esprimere e a concretare, nella forma e nella sostanza, risultano — mi sembra — documentati in modo da non poter attribuire al « Labriola » o solo intenzioni, o solo azioni.

12. - Uno o due giorni dopo la liberazione di Bologna, rientrando alla sera nell'abitazione di via Coltelli, trovai placidamente seduti, come in un proprio domicilio, nella stanza da letto, che era separata dalla cucina e dalla stanza delle figlie mie, due sconosciuti. Il momento era tale da non consentire sorprese, tanto più che sino alla vigilia del 21 aprile ero vissuto in stato di continuo allarme tra un abbaino e l'altro dell'edificio (via Borgolocchi era vicina...). L'incontro, dunque, fu... brusco. L'« italiano » — graduato dei carabinieri, in borghese — ebbe la prontezza di spirito di presentare subito, ad alta voce, l'« ufficiale americano del servizio segreto d'informazioni ». Chiarite le cose, l'« americano » formulò subito la richiesta: « bisogna predisporre in pochi giorni una relazione statistica sulle distruzioni e sul programma dei bisogni più urgenti per tutta la regione ». Non fischiai, all'uso americano: ma certo dovetti assumere una espressione strana, se l'ufficiale americano sbottò in una risata. A cavalcioni del letto, buttai giù i titoli delle parti della relazione che si sarebbe dovuto predisporre, ma feci presente che i tempi non potevano essere rigidamente programmati. Si sarebbe fatto nel più breve tempo possibile: di più non

067

potevo dire. L'ufficiale accettò, visto che non poteva fare diversamente! « Ma — disse — la relazione è riservata a noi ». « E a noi » aggiunsi io, sorridendo.

Va da sè che la mattina dopo ricevetti analoga visita da un ufficiale inglese, che si presentò descrivendomi la reazione mia della sera prima. La cosa non mi sorprese: l'« italiano » serviva imparzialmente tutti gli alleati!

Il colloquio, in italiano, con l'ufficiale inglese valse a chiarire come e perchè eravamo conosciuti. Ancora una volta il « Labriola » e la « statistica » potevano rendere un servizio alla « liberazione civile » dopo quella armata.

Fu il primo passo — credo in Italia — verso un'attività di ricerca economica e politico-economica in équipe.

Già nell'ottobre 1945 il « Labriola » riuscì ad organizzare il primo Convegno nazionale sui problemi della ricostruzione, i cui resoconti stenografici andarono purtroppo dispersi ma i cui risultati ebbero un'ampia ripercussione in tutto il Paese [22], mentre veniva prescelto ufficialmente come centro regionale degli studi per la « Costituente ».

[22] Parteciparono al Convegno: R. Cenerini, C. Dami, V. Dagnino, G. Demaria, P. Fortunati, G. Fuà, B. Griziotti, L. Lenti, B. Manzocchi, M. Osti, A. Pesenti, N. Pizzorno, N. Regis, P. Sraffa, R. Tremelloni, S. Steve, S. Vianelli. La raccolta stenografica delle relazioni e degli interventi e la loro messa a punto furono affidate alla responsabilità della prof. Italia Betti. L'incalzare delle iniziative per il Ministero della Costituente ostacolò un sollecito adempimento del compito. Successivamente, la malattia prima, la morte poi della prof. Betti hanno reso vana ogni ricerca del materiale originario. La disponibilità del materiale sarebbe oggi di estremo interesse. I lavori del Convegno, infatti, si conclusero con una mozione approvata all'unanimità dopo una nottata di discussioni « private » in casa mia con i fautori delle tesi « estreme », che non erano nè quelle mie, nè quelle del « Labriola », nè quelle degli altri studiosi comunisti presenti!